

Siamo semi
di una pianta tenace
affidati
al vento che disperde

Detto Tuareg

il calzino di bart

A SCUOLA DI FUMETTO: PER FARLO, PER LEGGERLO

Renato Pallavicini

Ci vuole coraggio, ci vuole davvero coraggio a lanciare una nuova rivista di fumetti. In questo caso, poi, trattandosi di una rivista non di fumetti, ma sui fumetti, ci vuole un coraggio da leone. O da coniglio. Il gioco di parole si riferisce all'editore di questa nuova rivista, Francesco Coniglio, figura storica dell'editoria a fumetti nostrana, oltre che appassionato lettore-collezionista, che ha dato vita a numerose etichette che hanno fatto la storia del fumetto italiano ed internazionale da oltre un decennio: dalla Acme (*Mostri, Splatter, Torpedo*) alla Blue Press (la rivista di fumetti erotici *Blue*), da *Macchia Nera* (*Lupo Alberto*) a Castelvichi Periodici (assieme all'editore Castelvichi) a Mare Nero che pubblica soprattutto albi cartonati da libreria. E oggi, abbandonando ogni «etichetta», rischia con il proprio nome: Coniglio Editore.

Lo fa, come abbiamo detto, con un mensile che s'intitola *Scuola di Fumetto* (n. 1, pagine 64, euro 4) il cui primo numero fa il suo esordio oggi nelle edicole. Rivista sui fumetti, dunque, su come si fanno, sulle tecniche narrative, di scrittura e grafiche. Non aspettatevi però (e meno male!) il classico corso, più o meno rapido, per diventare dei bravi fumettari o fumettisti; piuttosto una rivista che prova ad instaurare un dialogo tra chi i fumetti li fa, chi li legge e, si spera, anche chi non li legge. La direzione è affidata a Laura Scarpa, brava autrice e disegnatrice: tra le sue cose più recenti la serie *Come la vita* (Macchia Nera, 2001) scritta in coppia con Carlos Trillo (ne abbiamo parlato in questa rubrica il 17 aprile del 2001), e *Praticamente fumetti. Piccolo manuale per diventare autori* (Mare Nero, 2001). *Scuola di fumetto* alterna interviste e ritratti di autori ed addetti



ai lavori (Leo Ortolani, Corrado Mastantuono, Angelo Stano, Akira Toriyama, i Kappa Boys, Carlo Trillo) con schede sulle tecniche del fumetto (in questo primo numero, ad esempio, si spiegano la figura e la gabbia grafica), da quelle tradizionali a quelle digitali: così Giuseppe Palumbo, uno dei nostri più bravi autori, spiega l'uso creativo di Photoshop, uno dei programmi di grafica più popolari e più usati da grafici e disegnatori. Non mancano, ovviamente, le pagine della posta (anche quella elettronica e sul web) ed una serie di rubriche. Tra tutte segnaliamo quella dedicata ai libri ed albi «da leggere», affidata a quel gigante del fumetto italiano che risponde al nome di Filippo Scozzari: tutt'altro che recensionista e consigli per gli acquisti. Piuttosto (e finalmente!) aspri ricordi, acide invettive ed amori estremi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

François Noudelmann*

ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO

Che significa oggi
integrazione
degli immigrati
diritto
alla sicurezza
o solidarietà sociale?

Fraternità

il filo

«Fraternità», dal vocabolario

rio Zingarelli 2002: Affetto fraterno, accordo profondo tra persone non legate da vincoli di parentela (sinonimo: amicizia). Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio), «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio), «dignità» (Sergio Givone, 28 maggio), «dolore» (Pietro Greco, 5 giugno) e «esperienza» (Anna Belardinelli, 12 giugno), la nostra serie dedicata alle parole, «Alla ricerca del senso perduto» prosegue con «fraternità». Ce ne parla un filosofo francese, alla luce dei recenti risultati elettorali del suo paese.

Lo choc provocato dal risultato

dell'estrema destra in Francia, ha indotto le altre forze politiche a opporgli un fronte repubblicano, e scandire il richiamo della massima nazionale: libertà, uguaglianza, fraternità. Le virtù di questi principi sono state al tempo stesso issate sulle bandiere dei manifestanti di sinistra all'immenso corteo del Primo Maggio

contro Le Pen, e declinate da Jacques Chirac in Place de la République la sera della sua rielezione. In quel contesto, ansioso e caloroso insieme, la parola «fraternità» ha bruscamente assunto un valore performativo: la sua proclamazione ha riunito una comunità molto vasta, al di là dei tradizionali steccati, rinsaldata dall'opposizione al nemico fascista. Appartenenti a ogni età, sesso, origine e classe, eravamo fratelli per difendere col cuore la Repubblica e il suo motto. La fraternità, infatti, rileva del sentimento, mentre la libertà e l'uguaglianza appartengono alla ragione: essa esprime il legame carnale di una religione civile di cui Rousseau diceva che unisce gli uomini nell'amore della madre patria. Figli della Repubblica, i cittadini sono fratelli non solo per l'obbedienza alle leggi, ma per un sentimento di appartenenza a uno stesso corpo.

Ma se si ascoltano oggi più distintamente i discorsi detti repubblicani, risaltano subito le illusioni di cui è fatta tale comunità: per gli uni, fraternità significa l'integrazione degli immigrati, per gli altri il diritto alla sicurezza, per altri ancora la solidarietà sociale. Il ritorno delle rivalità ha mostrato la fraternità per quello che è realmente: un valore cristiano trasferito nel vocabolario politico come un alibi morale. In compenso, la mobilitazione provocata dalla minaccia dell'estrema destra ha manifestato una forza di coesione di circostanza: un «affratellamento».

La comparsa della parola fraternità nella storia della Repubblica francese viene in effetti da questo tipo di azione collettiva, e non è inutile ricordare che nel 1793 la massima completa terminava con le parole «fraternità o morte»: siamo tutti fratelli, oppure l'umanità non vale la pena di vivere. Se si osserva più da vicino la formula, si scopre che tutti gli uomini

sono fratelli, salvo se rifiutano di comportarsi da cittadini affratellati dalla Repubblica.

Questa possibilità del falso fratello illumina un tratto costitutivo della fraternità: la necessità di un fratello nemico. E Jean-Paul Sartre ha mostrato come essa generasse il terrore. Una volta diminuito il pericolo esterno, i fratelli usciti dalla fraternità circostanziale e giurata immaginano una minaccia interna per garantire la loro coesione, e inventano dei traditori, dei pretesti alle purghe politiche o alle purificazioni etniche.

Una tale fratellanza si riduce alla confraternità (*fratris*), all'orda dei fratelli che si costruisce sul modo freudiano del parricidio. Fratelli perché assassini del padre, fratelli perché hanno ucciso insieme. La finzione rivoluzionaria si scrive secondo un romanzo familiare che permette agli uomini di immaginarsi figli di se stessi, autogenerantesi in una fraternità euforica e incestuosa. I miti fondatori scaturiti dalle lotte di liberazione ritrovano paradossalmente il linguaggio della parentela. Ricor-

Secondo Rousseau
esprimeva il legame
carnale di una religione
civile e univa gli uomini
nell'amore per la madre
patria

”

Foto di Donatello Brogioni/Contrasto

rono al racconto di una nascita purificatrice, di un uomo nuovo che inventa se stesso sul lutto di una umanità corrotta e da distruggere. I discorsi anticolonialisti e rivoluzionari del XX secolo hanno fatto largamente uso di questa mitologia della rinascita. La volontà fraterna vi si costruisce come una contro-fratellanza, logicamente coercitiva, che impone la legge dei fratelli.

La parola fraternità appare allora sospettata, non tanto per la sua referenza cristiana, bensì in ragione del suo debito verso il linguaggio della famiglia e dei paradigmi genealogici. La sua generosa estensione, ovvero deleteria, della fraternità, ci riconduce forse all'individualismo liberale e alle associazioni strettamente contrattuali, al cinismo calcolatore del realismo politico? Piuttosto, ci porta a ripensare i processi sociali e a considerare le fraternizzazioni di circostanza: condizionate storicamente e socialmente, esse fanno esplodere, provvisoriamente, le serie allentanti che rinchiodano gli individui dentro logiche di interesse.

La coscienza di una minaccia che grava sulla democrazia, o sulla Repubblica - sia che venga da un'ideologia discriminatrice che da una pratica corrottrice - può provocare una rivolta salvatrice che unisce uomini e donne, la cui fraternizzazione è segno di una libertà in atto. Essa resta libera a condizione di non iscriversi nella logica esclusiva e polemica del fratello nemico, né nella retorica inclusiva e uniformante del simile.

(traduzione di Beppe Sebaste)
*Presidente del Collège International de Philosophie

Oggi a Milano critici e scrittori cercheranno di rispondere alla domanda «Cosa vogliamo dalla letteratura?». È il tema del convegno organizzato da Radio Popolare al quale parteciperanno, tra gli altri, Silvia Ballestra, Tiziano Scarpa, Giulio Mozzi, Enrico Palandri, Dario Voltolini, Alberto Rollo, Benedetta Centovalli, Roberto Carnero, Tommaso Ottonieri e Filippo La Porta del quale proponiamo parte del suo intervento.

Filippo La Porta

A proposito di ciò che oggi dovremmo chiedere alla letteratura mi viene da rispondere in due modi. Da una parte vorrei che ci si interrogasse su cosa la letteratura può ragionevolmente chiedere a noi, intendendo a dire a noi contemporanei che abbiamo trasformato anche la tradizione più sovrana in ingrediente appena speziato e in specialità accademica (forse la letteratura non ha proprio più nulla da chiederci!). Dall'altra credo che bisognerebbe chiedere sempre alla letteratura - anche a quella apparentemente più mediocre -

Le trasformazioni dell'Italia e la loro rappresentazione nella letteratura. Critici e narratori ne discutono in un convegno

Il mondo cambia, e noi cosa vogliamo dagli scrittori?

delle ragioni di vita, sapendo però che potrà darcele - le ragioni di vita - non soltanto raccontando storie ma in molti altri modi.

Gli interrogativi epocali posti da Radio Popolare a scrittori, editor e critici metterebbero a disagio un convegno di teologi! Mentre Realtà e Verità si stringono insieme nel Romanzo, sullo sfondo vediamo scorrere trasmissioni di masse, mutazioni antropologiche, interiorità squassate. Non sono convinto che la discussione sulla letteratura debba partire da queste altezze vertiginose e da questi compiti grandiosi (benché, ovviamente, non le siano estranei). Come se la critica letteraria, sibrata da decenni di angusti specialismi autoriferiti, presenti oggi una sindrome vagamente megalomane: muove

vibranti *J'accuse* alla società e propone manifesti esistenziali. Può farlo perché tutto è diventato letteratura (depotenziandosi): citata da leader politici, da influenti opinionisti, da conduttori di talk show, è anch'essa divenuta transgenerazionale, mutante. Così la critica letteraria si gonfia e si spettacolarizza, non tanto per una vocazione ideologico-predicativa quanto per una malcelata voglia di protagonismo. I critici, stanchi di un ruolo ancillare, vogliono salire sul palcoscenico. Se non lo fanno ora, giusto al termine del '900 che è stato definito come il secolo della critica, non lo faranno mai più! Si moltiplicano così i verbosissimi artisti della teoria e gli ideologi ad oltranza dell'extraletterario che preme sul letterario. Mentre si perde sempre più il contat-

to con i libri e il loro contenuto di verità (rischioso, mai del tutto garantito), con gli autori e con quanto questi vogliono dirci, con la nostra capacità - di lettori (comuni o professionali), insomma di individui - di interagire con essi. Si continua inoltre a rivendicare - proprio perché altamente spettacolare - un antagonismo perlopiù mitico, ci si immagina volentieri in sintonia con i no-global e con le nuove moltitudini inquiete, senza mai chiedersi come oggi si dislocano i nuovi conflitti o come si origina quest'atteggiamento critico, di cosa si alimenta e cosa del mondo intende criticare, dato che il paesaggio negli ultimi decenni è cambiato in modo irreversibile. È ovviamente legittimo sentirsi in conflitto con questa società. Ma dato

che non ci si può più richiamare a nessun angelo della storia è proprio qui che può soccorrere la letteratura, con la sua vocazione a nutrire la nostra immaginazione morale e utopica. A patto però di saperla «ascoltare» in silenzio, di non scambiarla per altro, per un consumo chic, per un passatempo mondano, per un quiz televisivo, per uno strumento di ascesa sociale e professionale.

E ora due modeste proposte (anche con l'aiuto di Calvino, di si ripubblica ora una scelta di saggi assai belli). Unico modo che ha la critica per difendersi dalla cattiva spettacolarizzazione è cercare di identificare sempre un «pubblico» a cui riferirsi e con cui entrare in complicità, e si tratta di un pubblico necessaria-

mente diverso dalla informale e middle class culturale (anche se per qualche aspetto la attraversa), un pubblico di singolarità dotate di coscienza critica, esigente, interrogante, attento, «ingenuo» (ogni lettura ha un'innocenza originaria). Calvino si immaginava sempre un lettore più intelligente di lui. Soltanto questo sforzo immaginativo e non la ricerca ansiosa di audience può «responsabilizzare» l'attività del critico e proteggerlo dal culto degli effetti speciali e dal vuoto spettacolo di sé. Se la nuova saggistica nel nostro paese (Barenghi, Colasanti, Manica, Trevi, Perrella, Leonelli, Benedetti) sembra oggi riscoprire il «mondo reale» - e le sue molteplici connessioni - nel momento in cui buona parte della cultura dominante intende farlo sparire, proprio questa avventurosa riscoperta del mondo reale può generare qualche passione, conoscitiva o morale, e permetterci di riaprire un dialogo con la tradizione. Convinti che, come diceva sempre Calvino, certi generi spuri (come il saggio, il racconto satirico, l'operetta morale) devono riprendere un posto di protagonisti nella letteratura, anche perché meglio attrezzati a «influire sul rinnovamento che il mondo deve avere».